

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Irving Kristol, Norman Podhoretz e il progetto sofocratico dei neoconservatori

Irving Kristol, Norman Podhoretz
and the Sophocratic Project of Neoconservatives

Giovanni Borgognone

giovanni.borgognone@unito.it

Università di Torino

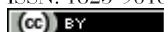
A B S T R A C T

Obiettivo dell'articolo è di esplorare le connessioni tra il neoconservatorismo e la politica americana nell'ultimo mezzo secolo. Il focus più specifico su Irving Kristol e Norman Podhoretz consente di gettare luce su una fase cruciale della storia statunitense: i cambiamenti culturali e sociali che polarizzarono la nazione negli anni Sessanta. Una delle più durature eredità di quel decennio fu l'emergere degli intellettuali neoconservatori, che passarono all'offensiva nel dibattito pubblico. Essi denunciarono le proporzioni elefantache delle burocrazie e dei programmi governativi. Tuttavia, non rinnegarono il principio dell'elitismo e della tecnocrazia; il loro obiettivo, piuttosto, era di fornire una base per ripensare alle modalità in cui le élite avrebbero potuto plasmare e controllare i sentimenti patriottici delle masse.

PAROLE CHIAVE: Irving Kristol; Norman Podhoretz; Elitismo; Tecnocrazia; Patriottismo.

This article aims at exploring the connections between neoconservatism and American politics in the last half century. The specific focus on Irving Kristol and Norman Podhoretz sheds light on a crucial phase of U.S. history: the cultural and social changes that polarized the nation in the 1960s. One of the most lasting legacies of the decade was the rise of neoconservative intellectuals, who took the offensive in the public debate. They pointed with alarm at the elephantine proportions of bureaucracies and government programs. Yet they did not disavow the principle of elitism and technocracy. Instead their aim was to offer a basis for rethinking the ways in which elites could shape and manage the masses' patriotic sentiments.

KEYWORDS: Irving Kristol; Norman Podhoretz; Elitism; Technocracy; Patriotism.



1. *La «persuasione neoconservatrice»*

Irving Kristol, *godfather of modern conservatism*, e Norman Podhoretz, *conductor of the neocon orchestra*, sono generalmente considerati i capostipiti della prima generazione di intellettuali neoconservatori statunitensi¹. Hanno animato le due più importanti riviste del movimento, «The Public Interest» e «Commentary», entrambe radicate nella comunità intellettuale di New York, con un percorso iniziato nell'alveo della cultura politica *liberal* e un nucleo identitario ebraico². Nelle pagine che seguono, si proporrà un'interpretazione delle idee politiche di Kristol e Podhoretz incentrata su un ambivalente rapporto con il liberalismo statunitense: se da un lato, infatti, il neoconservatorismo denunciò lo statalismo e il burocratismo quali degenerazioni del senso originario del *New Deal liberalism*, dall'altro non ripudiò, e anzi procedette a rielaborare, la visione elitistica della democrazia che le dottrine *liberal* avevano in gran parte delineato.

Non è un caso se il radicalismo degli anni Sessanta, connotato invece da programmi e pratiche di educazione politica delle cittadine e dei cittadini, nei quali gli argomenti più dibattuti erano il razzismo, la politica estera imperialistica, il potere delle imprese, l'istruzione universitaria e le minacce all'ecologia, divenne uno dei bersagli preferiti dai neoconservatori. Essi ritenevano che questi argomenti dovessero rimanere di dominio dell'élite intellettuale, per non indebolire il senso di identità e l'adesione ai valori borghesi da parte delle masse nazionali. Dalla nascente New Left degli anni Sessanta erano discesi progetti di «democratizzare la democrazia»; in tale prospettiva, era stata introdotta nel dibattito pubblico e accademico la nozione di «democrazia partecipativa»,

¹ Per una ricostruzione del neoconservatorismo favorevole al movimento, cfr. J. EHRMAN, *The Rise of Neoconservatism: Intellectuals and Foreign Affairs, 1947-1994*, New Haven-London, Yale University Press, 1995; M. GERSON, *The Neoconservative Vision: From the Cold War to the Culture Wars*, Lanham, Madison Books, 1996; M. FRIEDMAN, *The Neoconservative Revolution: Jewish Intellectuals and the Shaping of Public Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005. In una prospettiva di critica *liberal*, invece, cfr. P. STEINFELS, *The Neoconservatives: The Men Who Are Changing America's Politics*, New York, Simon and Schuster, 1979; S. BLUMENTHAL, *The Rise of the Counter Establishment: From Conservative Ideology to Political Power*, New York, Times Books, 1986. Per un'analisi dal punto di vista realista-kissingeriano, cfr., infine, S. HALPER - J. CLARKE, *America Alone: The Neoconservatives and the Global Order*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004. La proposta, per molti versi un po' schematica, di distinguere tre grandi fasi generazionali del neoconservatorismo (alla prima nidiata degli anni Sessanta ne sarebbe seguita una nel decennio successivo e infine quella di metà anni Novanta) è stata avanzata da J. VAISSE, *Neoconservatism. The Biography of a Movement* (2008), Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2011.

² Cfr. B. GEWEN, *Irving Kristol, Godfather of Modern Conservatism, Dies at 89*, «The New York Times», September 18, 2009, <https://www.nytimes.com/2009/09/19/us/politics/19kristol.html>, letto in data 2/12/2019; N. ABRAMS, *Norman Podhoretz and Commentary Magazine. The Rise and Fall of the Neocons*, New York-London, Continuum, 2010, p. 2; J. EHRMAN, *Commentary, The Public Interest, and the Problem of Jewish Conservatism*, «American Jewish History», 87, 2-3/1999, pp. 159-181; M.E. STAUB, *Torn at the Roots: The Crisis of Jewish Liberalism in Postwar America*, New York, Columbia University Press, 2002. I rapporti tra liberalismo, radicalismo e neoconservatorismo sono oggetto, inoltre, del lavoro ormai classico di A.M. WALD, *The New York Intellectuals. The Rise and Decline of the Anti-Stalinist Left from the 1930s to the 1980s*, Chapel Hill (N.C.), University of North Carolina Press, 1987.



riprendendo dal progressismo di primo Novecento l'ideale, in ampia misura soffocato dalle prevalenti tendenze sofo-tecnocratiche del liberalismo americano, di una cittadinanza attiva, attraverso l'iniziativa di gruppi, associazioni volontarie, comunità locali e legami collettivi³. Su questa base, il *Port Huron Statement* del 1962, manifesto degli Students for a Democratic Society, aveva ripreso dal filosofo francese Albert Camus l'invito a uscire dall'apatia e dall'indifferenza, contestando la tesi dell'inadeguatezza delle persone comuni a esercitare il potere collettivamente data la loro intrinseca e ineliminabile incompetenza⁴. Anche i neoconservatori contestavano l'establishment intellettuale *liberal*; al contrario dei giovani radicali degli anni Sessanta, però, non intendevano semplicemente rovesciarlo, bensì soppiantarli, costituendo loro stessi una «controélite».

Il conio del termine *neoconservative* viene generalmente attribuito a Michael Harrington, noto intellettuale di sinistra, il quale lo adoperò sulla rivista «Dissent» per indicare quegli intellettuali che avevano rinnegato le loro precedenti convinzioni sull'utilità delle politiche sociali⁵. A loro volta, i neoconservatori si considerarono, per molti versi, dei «dissidenti» del liberalismo, dei *liberal* disillusi, o anche, come ebbe a dire Kristol, dei *liberal* «aggredditi dalla realtà», cioè convinti di trovarsi di fronte al fallimento di un'utopia⁶. Nel 2003, in un articolo apparso sul «Weekly Standard», diretto da suo figlio William, egli spiegò che il neoconservatorismo doveva essere inteso soprattutto come una «persuasione», con un chiaro proposito storico e politico: «convertire il Partito repubblicano, e il conservatorismo americano in generale, a un nuovo tipo di politica conservatrice, adatta a governare una democrazia moderna»⁷. Kristol e Podhoretz, in ultima analisi, concepirono il proprio ruolo quali promotori, attraverso le loro riviste, di un movimento intellettuale con un obiettivo pratico: costituire una nuova élite intellettuale, in grado di scalzare quella *liberal* e di riplasmare i valori nazionali.

³ Cfr. B. SANTOS DE SOUSA, *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Troina, Città Aperta, 2002; M.H. BACQUÉ - Y. SINTOMER (eds), *La démocratie participative. Histoire et généalogie*, Paris, La Découverte, 2011; G. BORGOGNONE, *Democrazia partecipativa*, «Il Pensiero politico», 51, 3/2018, pp. 466-474.

⁴ H. BRICK - C. PHELPS, *Radicals in America. The U.S. Left Since the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, p. 101. Cfr. J. DEWEY, *Individualismo vecchio e nuovo* (1930), Firenze, La Nuova Italia, 1948; A.S. KAUFMAN, *Human Nature and Participatory Democracy*, in C.J. FRIEDRICH (ed), *Responsibility*, «Nomos», III, New York, Liberal Art Press, 1960, pp. 266-289; STUDENTS FOR A DEMOCRATIC SOCIETY, *The Port Huron Statement* (1962), in J. MILLER, *«Democracy Is in the Streets»: From Port Huron to the Siege of Chicago*, New York, Simon and Schuster, 1987, pp. 329-374.

⁵ M. HARRINGTON, *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*, «Dissent», 20, 4/ 1973, pp. 435-454. Per una discussione sui primi usi del termine *neoconservative* cfr. anche B. ROSS, *Who Named the Neocons?*, «Dissent», 54, 3/2007, pp. 77-78.

⁶ D. MURRAY, *Neoconservatism: Why We Need It*, New York, Encounter Books, 2006, p. 86.

⁷ I. KRISTOL, *The Neoconservative Persuasion*, «The Weekly Standard», 8, 4/2003, <https://www.washingtonexaminer.com/weekly-standard/the-neoconservative-persuasion>, letto il 2/12/2019.

2. *Intellettuali in esilio*

I primi neoconservatori ebbero una comune origine nella comunità dei *New York intellectuals*, dalla quale provenne, a metà del Novecento, una vera e propria nuova élite culturale⁸. Erano in larga parte ebrei americani di seconda generazione e di bassa estrazione sociale, talvolta con nomi che rivelavano una certa anglofilia dei genitori (Lionel, Seymour, Irving, Norman). Kristol e Podhoretz, nati rispettivamente nel 1920 e nel 1930, vissero l'infanzia in quartieri poveri di Brooklyn. Entrambi si segnalano come studenti brillanti ed entrarono nei circoli dei giovani radicali. Divennero parte, così, del mondo dei *New York intellectuals*. Avevano ereditato dai loro genitori, ebrei immigrati dal Vecchio Mondo, l'aspirazione al successo e all'assimilazione, nel solco della narrazione del «sogno americano». Lo avevano elaborato, tuttavia, contestando il capitalismo e voltando le spalle alle esperienze delle loro famiglie: non sentivano di appartenere pienamente all'America ma neppure alle culture d'origine⁹.

Come per molti altri, un'esperienza cruciale fu per Kristol quella nella sinistra rivoluzionaria antistalinista. Negli anni Quaranta egli aderì al trockismo, di cui New York era diventata epicentro con l'esilio di Trockij in Messico. Dal modello del bolscevismo si è vista talvolta discendere, sia pure con un evidente semplificazione, la mentalità elitistica dei futuri neoconservatori, che in gioventù ammirarono la prima fase della Rivoluzione russa, prima della «degenerazione burocratica» denunciata da Trockij in *The Revolution Betrayed* e che aspiravano a loro volta a costituire un'«avanguardia rivoluzionaria»¹⁰. Più in generale, comunque, fu decisiva la loro formazione nel contesto dei *New York intellectuals*, ribelli e outsider che, prendendo le mosse da un senso di alienazione ed esilio, coltivarono a lungo l'ambizione a diventare una nuova élite intellettuale¹¹. In tale prospettiva, nonostante le divergenze ideologiche, essi

⁸ La crescente importanza della figura dell'intellettuale nella società americana degli anni Cinquanta fu un cambiamento sociale e culturale così significativo da diventare, nel giugno del 1956, la *cover story* della popolare rivista «Time», con il significativo titolo *America and the Intellectual: The Reconciliation*.

⁹ Cfr. A. BLOOM, *Prodigal Sons. The New York Intellectuals & Their World*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1986. Sulle origini ebraiche delle prime generazioni di *New York intellectuals*, cfr. anche I. HOWE, *World of Our Fathers*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1976; J. HEILBRUNN, *They Knew They Were Right. The Rise of the Neocons*, New York, Anchor Books, 2009.

¹⁰ L. TROCKIJ, *La rivoluzione tradita* (1936), Milano, Mondadori, 1990. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta ci si riferì ripetutamente a Kristol come al «Lenin del neoconservatorismo»: cfr. J. WEISBERG, *The Family Way*, «The New Yorker», October 21-28, 1996, pp. 180-189.

¹¹ N. JUMONVILLE, *Critical Crossings. The New York Intellectuals in Postwar America*, Berkeley, University of California Press, 1991; J.P. DIGGINS, *The Rise and Fall of the American Left*, New York, Norton, 1992; H. WILFORD, *The New York Intellectuals: From Vanguard to Institution*, Manchester, Manchester University Press, 1995; J. DORMAN, *Agruing the World: The New York Intellectuals in Their Own Words*, New York, Free Press, 2000.



costituirono una «comunità», grazie alla condivisione di origini, esperienze e aspettative¹².

Già alla fine degli anni Trenta, la «Partisan Review», rifondata come rivista dell'antistalinismo di sinistra, era diventata un punto di riferimento imprescindibile per tutti coloro che aspiravano a far parte di quella comunità¹³. Alcuni di loro, divenuti neoconservatori, avrebbero poi autorappresentato il precedente antistalinismo come se vi fosse già inscritto il successivo passaggio all'anticomunismo *tout court*. Una spiegazione del loro spostamento a destra che presupponga la piena coerenza ideologica è tuttavia inadeguata¹⁴. Col profilarsi della Guerra fredda, piuttosto, i *New York intellectuals* differenziarono sempre di più le loro posizioni. Tra gli esponenti di primo piano, solo Paul Goodman, Dwight Macdonald e Irving Howe non abbandonarono le proprie convinzioni radicali. Molti, invece, presero in vario modo le distanze da ciò che definivano «anti-anticomunismo». La stessa «Partisan Review», con un simposio del 1950 dal significativo titolo *Our Country, Our Culture*, si riorientò in difesa della libertà occidentale e del ruolo internazionale degli Stati Uniti¹⁵. Negli anni Cinquanta iniziò, dunque, una «lunga marcia» intellettuale, in ordine sparso, dalla sinistra al centro, e talvolta alla destra¹⁶. Il decennio che si era aperto con la pubblicazione di *The Liberal Imagination* di Lionel Trilling si concluse significativamente con *The End of Ideology* di Daniel Bell¹⁷. Lungo il suo corso, però, forse nessun testo fu più influente, sul piano filosofico, di *The Origins of Totalitarianism* di Hannah Arendt: esso offrì ai *New York intellectuals*, ben al di là delle effettive intenzioni dell'autrice e della direzione intrapresa dal suo pensiero, una giustificazione teorica non solo del loro anticomunismo ma anche della loro visione disincantata della politica di massa¹⁸. Su quelle basi, in particolare, sembrarono rafforzate le celebri tesi di David Riesman sul consumismo

¹² R.H. KING, *Up from Radicalism*, «American Jewish History», 75, 1/1985, pp. 61-85.

¹³ I. KRISTOL, *Memoirs of a Trotskyist*, «New York Times Magazine», January 23, 1977, p. 57. Cfr., inoltre, J.B. GILBERT, *Writers and Partisans. A History of Literary Radicalism in America*, New York, John Wiley and Sons, 1968; T.A. COONEY, *Cosmopolitan Values and the Identification of Reaction: Partisan Review in the 1930s*, «Journal of American History», 68, 3/1981, pp. 580-598; W. PHILLIPS, *A Partisan View. Five Decades of a Literary Life*, New York, Stein and Day, 1983; T.A. COONEY, *The Rise of the New York Intellectuals: "Partisan Review" and Its Circle*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986.

¹⁴ A.M. WALD, *The New York Intellectuals*, p. 8.

¹⁵ P. SHAW, *The Retreat from Liberalism*, «The Virginia Quarterly Review», 62, 3/1986, pp. 377-388.

¹⁶ R.H. KING, *Up from Radicalism*, p. 64.

¹⁷ L. TRILLING, *The Liberal Imagination. Essays on Literature and Society* (1950), New York, New York Review Books, 2008; D. BELL, *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Glencoe (Ill.), Free Press, 1960.

¹⁸ Il riferimento è soprattutto, chiaramente, al celebre paragrafo sulle «masse» con cui si apriva la terza parte del libro: H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (1951), Milano, Bompiani, 1978, *Parte terza: il totalitarismo*, pp. 423-451.

e sull'apatia politica della gente comune come fattori di gran lunga preferibili alla mobilitazione popolare¹⁹.

Kristol fu tra coloro che si allontanarono dal radicalismo per accostarsi al liberalismo anticomunista. A influenzarlo fu, tra l'altro, la critica delle dottrine utopistiche formulata dal teologo Reinhold Niebuhr. Nominato direttore esecutivo dell'organizzazione culturale antistalinista American Committee for Cultural Freedom (Accf), nel 1953 fondò in Inghilterra il periodico «Encounter», più tardi al centro di molte polemiche, in quanto era emerso che aveva ricevuto il sostegno finanziario della Cia²⁰. Asceso ai ruoli dirigenziali della casa editrice Basic Books, nel 1965 Kristol diede vita, insieme a Daniel Bell, al trimestrale «The Public Interest». Docente di Urban Values alla New York University ed editorialista del «Wall Street Journal», manifestò a quel punto un disagio crescente anche nei confronti della cultura politica *liberal*, che lo condusse, nel 1970, a stringere rapporti con l'amministrazione repubblicana di Richard Nixon. Nel 1978 promosse l'Institute for Educational Affairs, per foraggiare le iniziative culturali di stampo conservatore. Nel 1985 diede vita a «The National Interest», rivista dedicata ai temi di politica estera.

Diverso fu il percorso di Norman Podhoretz, che prese le mosse dal liberalismo per poi abbracciare, strumentalmente, il radicalismo negli anni Sessanta, prima di approdare al neoconservatorismo. Allievo di Lionel Trilling alla Columbia, rinunciò alle prospettive accademiche dopo essere stato cooptato, nel 1952, nella prestigiosa rivista ebraica «Commentary» dal suo direttore Eliot Cohen²¹. Essa diverrà lo «strumento» attraverso cui Podhoretz contribuirà alla concezione, gestazione, nascita e sviluppo del neoconservatorismo²². Nel 1955, a soli 25 anni, fu nominato *assistant editor*. Quattro anni dopo, alla morte di Cohen, ottenne la direzione, assumendo, di fatto, il totale controllo del periodico: egli non solo suggeriva ai collaboratori i temi degli articoli ma spesso anche le tesi da sostenere.

Se da un lato, come si è visto fin qui, le origini del neoconservatorismo devono essere dunque ricercate nel turbolento contesto dei *New York*

¹⁹ D. RIESMAN, *La folla solitaria* (1950), Bologna, Il Mulino, 1999.

²⁰ F.S. SAUNDERS, *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti* (1999), Roma, Fazi Editore, pp. 159-163. Cfr. inoltre, M.S. MCAULIFFE, *Crisis on the Left. Cold War Politics and American Liberals, 1947-1954*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1978; P. COLEMAN, *The Liberal Conspiracy: The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, New York, Free Press, 1989; H. WILFORD, *The Mighty Wurlizer: How the CIA Played America*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2008.

²¹ N. ABRAMS, *Commentary Magazine 1945-1959: "A Journal of Significant Thought and Opinion"*, London and Portland (Or.), Vallentine Mitchell, 2006. Per un ritratto di Cohen funzionale al neoconservatorismo, e dunque incentrato sull'opposizione al multiculturalismo, cfr. N. PODHORETZ, *Elliot Cohen. A Remembrance*, «The Princeton University Library Chronicle», 63, (1)-2/2002, pp. 250-260.

²² T.L. JEFFERS, *Norman Podhoretz's Discourses on America*, «The Hudson Review», 54, 2/2001, pp. 202-228; J. CHAMETZKY, *Norman Podhoretz*, «The Massachusetts Review», 51, 1/2010, pp. 14-16; T.L. JEFFERS, *Norman Podhoretz: A Biography*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.



intellectuals, tra radicalismo e liberalismo, dall'altro è necessario anche inquadrarle in una prospettiva più ampia, di storia intellettuale globale. In particolare, l'elaborazione del neoconservatorismo mostra, così, i suoi legami con le speculazioni filosofiche europee attraverso la «mediazione» di Leo Strauss. Pur tenendo conto delle letture tendenti a dissociare il pensiero di Strauss dagli sviluppi del neoconservatorismo statunitense, o comunque a proporne un'analisi più sofisticata, le connessioni sono, in effetti, del tutto evidenti²³. Lo stesso Kristol, peraltro, si riferì esplicitamente al filosofo esule tedesco (naturalizzato statunitense a metà degli anni Quaranta) come maestro e fonte di ispirazione.

Strauss prendeva le mosse dalla critica delle moderne dottrine del diritto naturale, distinguendole nettamente da quelle «classiche» e «pre-moderne», che si erano basate sulla scoperta di un ordine naturale da parte della ragione²⁴. In questa prospettiva, a partire dalla *Repubblica* di Platone, il migliore regime politico era stato riconosciuto come quello che favoriva l'eccellenza e che doveva essere retto, pertanto, dagli uomini migliori²⁵. Nella visione di Strauss, dunque, il diritto naturale classico era orientato a una concezione della natura come una struttura ordinata e gerarchica. Al contrario, quello moderno era stato costruito, a suo giudizio, su basi individualiste ed egalarie. Significativo era l'invito di Machiavelli a smettere di interessarsi a come gli uomini avrebbero dovuto essere, per occuparsi, piuttosto, di come erano realmente, ovvero della «verità effettuale». Si trattava, per Strauss, di un decisivo punto di svolta verso il «nichilismo» moderno, derivante dall'assenza di valori. Il passo successivo l'aveva compiuto Hobbes: il filosofo inglese, infatti, aveva incentrato il diritto naturale sulle più potenti passioni individuali, come il desiderio di autoconservazione e la paura della morte. In tal modo, la focalizzazione si era definitivamente spostata dai doveri imposti dalla virtù ai diritti richiesti dall'autoconservazione²⁶.

Il «nichilismo» aveva mostrato i suoi effetti, secondo Strauss, anche sul pensiero di Locke: la visione moderna del diritto naturale era sfociata nella concezione liberale di una società politica priva di altri propositi che non fossero la conservazione e la felicità dell'individuo. Strauss riteneva, invece, che la società politica avesse bisogno di miti e di illusioni: dopo avere individuato nel

²³ Cfr. A. NORTON, *Leo Strauss and the Politics of American Empire*, New Haven, Yale University Press, 2004; S.B. SMITH, *Reading Leo Strauss: Politics, Philosophy, Judaism*, Chicago, University of Chicago Press, 2006; T.L. PANGLE, *Leo Strauss: An Introduction to His Thought and Intellectual Legacy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006; C.H. ZUCKERT – M. ZUCKERT, *The Truth about Leo Strauss: Political Philosophy and American Democracy*, Chicago, University of Chicago Press, 2006; N. XENOS, *Cloaked in Virtue: Unveiling Leo Strauss and the Rhetoric of American Foreign Policy*, New York, Routledge, 2008.

²⁴ L. STRAUSS, *Natural Right and History*, Chicago, University of Chicago Press, 1965, p. 13.

²⁵ *Ivi*, p. 144.

²⁶ *Ivi*, pp. 180-181.

machiavellismo il punto di svolta moderno verso il nichilismo, dunque, egli finiva col riprenderlo, giustificando l'uso delle menzogne e della manipolazione²⁷. Una convinzione condivisa, a ben vedere, con gli scienziati sociali progressisti e *liberal* americani, che proprio dal machiavellismo avevano tratto filosoficamente ispirazione per la concezione del ruolo della propaganda e per la *policy science for democracy*, trionfante nell'età del New Deal e in quella successiva della Guerra fredda²⁸. Strauss riteneva che da un lato vi fossero «pochi» in grado di accedere a una conoscenza «esoterica» e dall'altro le masse che, invece, non dovevano essere private dell'indispensabile sostegno delle illusioni offerte da una conoscenza «essoterica», o palese. Da un lato, dunque, i filosofi, a cui si poteva presentare l'opportunità di ispirare o dirigere le guide politiche della società, dovevano essere consapevoli della realtà gelida del mondo; dall'altro era necessario infondere al popolo fiducia nei propri valori (menzogne necessarie) e nella superiorità della propria società, in una logica schmittiana di contrapposizione noi-loro²⁹.

3. *Le idee hanno conseguenze*

Irving Kristol non nascose il proprio debito nei confronti di Strauss e ne trasse ispirazione per la sua polemica contro la «metafisica *liberal*», intesa come visione della natura umana e delle realtà economiche e sociali³⁰. Due erano i presupposti della sua riflessione: in primo luogo l'autore era convinto che le idee contassero in politica; in secondo luogo, e conseguentemente, egli intendeva promuovere, a sua volta, una «metafisica». In tale prospettiva, il neoconservatorismo si distanziava dal conservatorismo americano tradizionale, che prendeva, invece, le mosse dalla diffidenza nei confronti delle ideologie e della ragione speculativa³¹. Secondo Kristol il conservatorismo, per questo, era rimasto «disarmato» di fronte al mondo moderno che, nel bene o nel male, era

²⁷ Sulla presenza dei temi del machiavellismo nel pensiero di Strauss, cfr. S.B. DRURY, *The Political Ideas of Leo Strauss*, New York, St. Martin's Press, 1988, cap. VI.

²⁸ Cfr., ad esempio, W. LIPPMANN, *Una introduzione alla politica* (1913), Roma, Gangemi Editore, 2013; H.D. LASSWELL, *Politics. Who Gets What, When, How*, New York, McGraw-Hill, 1936. Cfr., inoltre, G. BORGOGNONE, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Novara, Utet, 2015.

²⁹ L. STRAUSS, *The City and Man*, Chicago, Rand McNally, 1964, p. 111. Sull'influenza delle tesi straussiane negli Stati Uniti, cfr. anche K.L. DEUTSCH - J.A. MURLEY (eds), *Leo Strauss, the Straussians, and the American Regime*, Lanham, Rowman & Littlefield, 1999.

³⁰ I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, New York, Basic Books, 1995, p. x. Sui rapporti tra il pensiero di Strauss e quello di Kristol, cfr. inoltre R. DEVIGNE, *Recasting Conservatism: Oakeshott, Strauss and the Response to Postmodernism*, New Haven (Conn.), Yale University Press, 1994; S.B. DRURY, *Leo Strauss and the American Right*, Basingstoke, Macmillan, 1997. In una prospettiva opposta a quella di Shadia Drury, cfr. P. MINOWITZ, *Straussophobia: Defending Leo Strauss and Straussians against Shadia Drury and other Defenders*, Lanham (Md.), Lexington Books, 2009.

³¹ G. DORRIEN, *The Neoconservative Mind. Politics, Culture and the War of Ideology*, Philadelphia, Temple University Press, 1993.



comunque retto dall'ideologia³². Egli, pertanto, non riconosceva le proprie radici filosofiche nel pensiero di Edmund Burke³³; un punto di riferimento imprescindibile era per lui rappresentato, piuttosto, dalla filosofia politica classica³⁴. Di lì discendeva il nesso tra virtù e cittadinanza: alle convinzioni riguardanti il buono e il giusto veniva riconosciuta, dunque, una funzione decisiva in politica. E di lì derivava altresì l'importanza riconosciuta alla religione, quale sorgente vitale di significato, con un conseguente ruolo nel forgiare la disciplina pubblica e preservare la stabilità sociale³⁵: in quest'ottica, il principale contributo del neoconservatorismo al pensiero politico, secondo Kristol, risiedeva in una visione in cui confluivano filosofia politica, filosofia morale e riabilitazione della religione³⁶.

Al pari di Strauss, anche Kristol riteneva che la modernità avesse condotto a un pericoloso relativismo, che indeboliva la società liberale. Ne erano discesi il ripudio dell'autorità morale, il declino delle virtù tradizionali e un approccio scientifico e avalutativo alla politica, che in realtà mascherava pur sempre presupposti ideologici³⁷. Kristol denunciava, infatti, la sottovalutazione della forza delle idee: erano le idee a governare il mondo, definendo i modi di percezione della realtà³⁸. La stessa difesa dell'«interesse nazionale» sul piano delle relazioni internazionali necessitava, a suo giudizio, di essere organicamente correlata con una «filosofia pubblica», ovvero un'«ideologia»³⁹. Su tali basi, egli concepiva i propri compiti di pensatore sociale.

Cruciale era la riflessione sulla società liberale-capitalista: sulla sua natura e la sua storia; sulle sue virtù e i suoi fallimenti. Alle origini degli Stati Uniti vi era stata – osservava Kristol – la costruzione di un sistema politico incentrato sulla difesa del diritto di proprietà. Tuttavia la società liberale-capitalista era anche «borghese»: essa si basava, dunque, non solo sul perseguimento del guadagno privato ma anche sulla connessione tra questo e il possesso di certe virtù, come la laboriosità, la parsimonia, la sobrietà, l'autodisciplina. Obiettivo del neoconservatorismo delineato dall'autore era, essenzialmente, ridare vigore

³² G. BUTTÀ, *Irving Kristol. L'avventura di un 'liberal'*, Roma, Gangemi Editore, 2018, p. 10.

³³ Cfr., invece, in tale direzione, R. KIRK, *The Conservative Mind: From Burke to Santayana*, Chicago, Regnery, 1953.

³⁴ I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, New York, Basic Books, 1983, p. 76.

³⁵ J.D. HOEVELER, *Conservative Intellectuals and the Reagan Ascendancy*, «The History Teacher», 23, 3/1990, pp. 305-318, 313.

³⁶ I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, p. 37.

³⁷ I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative*, p. 128; I. KRISTOL, *The Neoconservative Persuasion: Selected Essays, 1942-2009*, New York, Basic Books, 2011, pp. 16-17, 27; C. BRADLEY THOMPSON – Y. BROOK, *Neoconservatism: An Obituary of an Idea*, Boulder (Co.), Paradigm Publishers, 2010, pp. 66-67.

³⁸ I. KRISTOL, *Two Cheers for Capitalism*, New York, Basic Books, 1978, p. 140.

³⁹ Su quelle basi, l'autore concepì anche, nel 1985, il senso della fondazione di un nuovo periodico dedicato ai temi di politica estera, «The National Interest». Cfr. I. KRISTOL, *Foreign Policy in an Age of Ideology*, «The National Interest», 1/1985, pp. 6-15.

intellettuale a quella ortodossia borghese⁴⁰. La forza attrattiva del capitalismo si era basata, a giudizio di Kristol, su tre promesse: un miglioramento delle condizioni di vita per tutti, un livello di libertà individuali senza precedenti e la possibilità per il singolo, in tale quadro di prosperità e libertà, di assecondare la propria tendenza all'autoperfezionamento⁴¹. Di queste tre promesse, però, il capitalismo aveva mantenuto in ampia misura le prime due, mentre quella di una «vita virtuosa» era stata sovvertita dalle sue stesse dinamiche⁴². Il successo sui primi due fronti, dunque, era la ragione della sua durezza; il fallimento sul terzo, invece, era la causa dei suoi mali spirituali e culturali.

I primi teorici difensori del capitalismo, a partire da Adam Smith, avevano messo opportunamente in connessione il sistema economico con l'autodisciplina morale, vedendone discendere una società giusta oltre che libera⁴³. Dalla successiva contrapposizione, a giustificazione del capitalismo, tra «società libera» e «società giusta» era invece disceso, secondo Kristol, lo svuotamento spirituale della società liberale capitalista contemporanea: «possono gli uomini vivere in una società libera – egli si domandava – se non hanno ragione di credere che essa sia anche giusta?»⁴⁴. La maggioranza dei cittadini continuava a cercare basi morali, senza, tuttavia, che queste riuscissero ad avere la forza della precedente morale borghese: nessuno poteva seriamente vedere negli alti ranghi del potere economico corporato i connotati della virtù borghese derivanti dall'etica protestante⁴⁵.

Ne era scaturita, secondo Kristol, una cultura antiborghese. Tutta la modernità liberale, a ben vedere, si era configurata come una «controcultura». In precedenza, per millenni, era stato dato per scontato che fosse possibile una conoscenza apriori di ciò che era necessario per la felicità di tutti; su questa base, l'ordine sociale era dipeso dall'autorità di un'élite. Il rifiuto di questo presupposto era stato uno dei tratti distintivi della «moderna società liberale e secolare»: non vi era più una fonte di autorità superiore sulla felicità umana, la

⁴⁰ I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative*, p. xiv.

⁴¹ I. KRISTOL, *Two Cheers for Capitalism*, p. 257.

⁴² *Ivi*, p. 259.

⁴³ *Ivi*, p. 261. Nel rafforzare le convinzioni di Kristol sulla rilevanza delle virtù borghesi furono certamente influenti gli studi storici della moglie, Gertrude Himmelfarb, sugli «intelletuali vittoriani» britannici. Cfr. G. HIMMELFARB, *Victorian Minds*, New York, Knopf, 1968.

⁴⁴ I. KRISTOL, *On the Democratic Idea in America*, New York, Harper and Row, 1972, p. 97.

⁴⁵ I. KRISTOL, *Two Cheers for Capitalism*, p. 263. La polemica contro gli effetti di un capitalismo senza controllo e di una sfrenata cultura individualistica ispirò un grande numero di interventi di Kristol dalle pagine del «Wall Street Journal», nel pieno della crisi economica della seconda metà degli anni Settanta. Cfr., ad esempio, I. KRISTOL, *The Credibility of Corporations*, «The Wall Street Journal», January 17, 1974, p. 16; I. KRISTOL, *Horatio Alger and profits*, «The Wall Street Journal», July 11, 1974, p. 8; I. KRISTOL, *Ethics and the Corporations*, «The Wall Street Journal», April 16, 1975, p. 18; I. KRISTOL, *On Economic Education*, «The Wall Street Journal», February 18, 1976, p. 20; I. KRISTOL, *Business Ethics and Economic Man*, «The Wall Street Journal», March 20, 1979, p. 22.



quale dipendeva unicamente dalle preferenze individuali; di conseguenza, l'individuo era ritenuto «libero di sviluppare ed esprimere queste preferenze»⁴⁶.

La forma più recente di controcultura, quella emersa negli anni Sessanta, costituiva a sua volta, secondo Kristol, una «rivolta reazionaria contro la modernità»⁴⁷. Ne era discesa la nozione di «postmoderno», che alludeva al ripudio dei presupposti della modernità senza, per questo, ritornare alla premodernità o alla classicità ammirata da Kristol. I contenuti del postmoderno erano da un lato il rifiuto dell'individualismo economico e dall'altro l'adesione a una versione estrema di libertà personale, che sfociava nell'anarchia. In una parola, questo rifiuto della modernità liberale poteva essere anche descritto come nichilismo⁴⁸. Già nel corso dell'Ottocento, artisti e intellettuali avevano cominciato periodicamente a contestare la cultura e la politica *mainstream* e a dare vita a una cultura antagonista, di «avanguardia», del dissenso. Novità degli anni Sessanta del Novecento era stata, però, l'emergere di una «controcultura popolare», dovuta, in primo luogo, alla straordinaria estensione dei livelli più alti di istruzione: un numero sempre maggiore di persone, in tal modo, avevano avuto accesso alle idee «antiborghesi». Si trattava, per molti versi, di un risvolto del successo del capitalismo liberale, un esempio della sua «pericolosa dialettica», trattandosi di una conseguenza della diffusione del benessere⁴⁹. Per via, poi, della correlazione tra istruzione e scetticismo culturale, l'estensione dell'alta istruzione aveva altresì comportato un declino della fede religiosa. Infine, anche la fede che aveva sostituito la religione come fonte della moralità, vale a dire l'umanesimo secolare, inteso come fede nella ragione e nel progresso, aveva cominciato a entrare in crisi: mancando di un autentico riferimento al trascendente, l'umanesimo secolare si era dimostrato incapace di produrre un convincente codice morale. Ne era disceso, secondo l'autore, un grave problema politico e sociale: nessuna comunità era in grado alla lunga di sopravvivere se convinta che i suoi membri stessero conducendo vite prive di significato, in un universo privo di significato⁵⁰.

L'esito era il nichilismo, un'anticultura il cui *ethos* era, a giudizio di Kristol, quello del «carnevale», sintetizzato dalla frase: «se Dio è morto, allora adesso tutto è permesso»⁵¹. Anch'esso, comunque, aveva mostrato, in breve tempo, chiari segnali di stanchezza: all'eccitazione originaria della controcultura, infatti, era subentrata la noia, di fronte a troppi stili di vita e a troppi «sé

⁴⁶ I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, p. 96; G. BUTTA, *Irving Kristol. L'avventura di un 'liberal'*, pp. 55-56.

⁴⁷ I. KRISTOL, *Two Cheers for Capitalism*, p. 60.

⁴⁸ I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, p. 101.

⁴⁹ I. KRISTOL, *Two Cheers for Capitalism*, p. xi.

⁵⁰ I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, pp. 451-452.

⁵¹ *Ivi*, pp. 131-132.

mutevoli»⁵². Per tali ragioni, contraddicendo tutte le previsioni del razionalismo moderno, l'aumento della ricchezza si era accompagnato a un aumento delle patologie sociali: delinquenza, alcolismo, uso delle droghe. E in questo quadro, secondo Kristol, si inseriva anche uno svilimento della politica: il suo proposito era diventato «la massima gratificazione dei desideri e degli appetiti», ma lo Stato democratico, pur diventando sempre più potente, non riusciva a soddisfare le richieste che gli venivano sottoposte, sempre più elevate⁵³.

In base a questo quadro, gli articoli pubblicati da «The Public Interest» avvertivano delle conseguenze involontarie di errate politiche sociali, denunciavano i pericoli connessi a una crescente burocratizzazione, criticavano gli approcci *liberal* all'integrazione razziale⁵⁴. Il problema di fondo, come si è detto, risiedeva, secondo Kristol, nella natura stessa del capitalismo liberale e nel carattere «prosaico» della società borghese⁵⁵. Disinteressata alla trascendenza, essa era interamente proiettata sull'obiettivo del benessere dell'uomo comune, senza ricercare figure eroiche e memorabili e senza alcuna tensione al di là di questo mondo⁵⁶.

Adam Smith e i Padri fondatori degli Stati Uniti avevano giustamente riconosciuto, secondo Kristol, il carattere indispensabile della moralità per il successo di una società. Non avevano, però, compreso che per conseguirla sarebbe stata necessaria una concezione pubblica della religione. Il «più importante fatto politico dell'ultimo secolo», a suo giudizio, era stato, in effetti, il declino della credenza nell'immortalità personale: nulla aveva maggiormente avuto influenza sul modo in cui la gente comune considerava la propria condizione nel mondo⁵⁷. Ne discendevano il carattere sempre più «urgente» e «irragionevole» assunto dalle aspettative riposte nella società liberale e le infinite richieste di «compensazione materiale» da parte di chi aveva perso l'infinito⁵⁸. Con l'indebolimento dell'*ethos* borghese, e dunque di virtù come l'onestà, la sobrietà e l'impegno, era emerso, inoltre, un semplicistico egualitarismo quale unico plausibile principio morale di distribuzione, in base al quale non era neppure il

⁵² *Ivi*, p. 146.

⁵³ I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, pp. 175-176; I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, pp. 297-298.

⁵⁴ Cfr., ad esempio, J.Q. WILSON, *The Bureaucracy Problem*, «The Public Interest», 6/1967, pp. 3-9; D.P. MOYNIHAN, *A Crisis of Confidence*, «The Public Interest», 7/1967, pp. 3-10; N. GLAZER, *Housing Problems and Housing Policies*, «The Public Interest», 7/1967, pp. 21-51; A. WILDAVSKY, *The Political Economy of Efficiency*, «The Public Interest», 8/1967, pp. 30-48; J.Q. WILSON, *The Urban Unease: Community vs. City*, «The Public Interest», 12/1968, pp. 25-39; J.H. BUNZEL, *Black Studies at San Francisco State*, «The Public Interest», 13/1968, pp. 22-38. Nel suo saggio, peraltro, Bunzel adoperava un'espressione, *new class*, molto comune tra i futuri neoconservatori per denunciare la degenerazione tecno-burocratica innescata dagli errori del liberalismo. Cfr. anche G. DORRIEN, *Economy, Difference, Empire. Social Ethics for Social Justice*, New York, Columbia University Press, 2010, pp. 187-213.

⁵⁵ I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, p. 28.

⁵⁶ I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, pp. 107-108.

⁵⁷ I. KRISTOL, *Two Cheers for Capitalism*, p. 175.

⁵⁸ *Ivi*, p. 63.



miglioramento delle condizioni dei poveri a contare, quanto l'azione punitiva contro i ricchi⁵⁹.

Un ulteriore fattore di crisi emerso nel corso della modernità era rappresentato, agli occhi di Kristol, dall'utopismo. La filosofia classica, il giudaismo e la tradizione cristiana avevano rigettato l'idea che l'umanità potesse con le sue sole forze redimere se stessa da tutti i suoi mali. Tale convinzione, invece, era diventata sempre più pervasiva nel mondo moderno, fino a ispirare tanto le ideologie politiche radicali quanto i *clichés* progressisti come quello di «un mondo senza guerra»⁶⁰. Sia sul piano delle politiche sociali e di *welfare*, sia su quello della politica estera, Kristol metteva a fuoco quale suo principale bersaglio proprio l'utopismo che le determinava. L'antidoto, che il filosofo neoconservatore si proponeva per molti versi di somministrare, consisteva in ricette non-utopistiche in diverse aree di interesse pubblico: da una versione moderata e conservatrice di *welfare state* a una politica estera realista e nazionalista⁶¹. Un presupposto di tali obiettivi era, evidentemente, la convinzione che, così come la radice dei mali della modernità era di tipo intellettuale, analogamente, di necessità, doveva essere la cura. Il mondo moderno e la successiva crisi della modernità erano stati frutto di idee; il superamento di tale crisi, a sua volta, richiedeva «nuove idee», o «nuove versioni di vecchie idee»⁶². Questo era l'obiettivo del neoconservatorismo: salvare la società borghese dai suoi nemici utopistici e nichilistici e infonderle un nuovo vigore intellettuale⁶³. Primo requisito di tale rin vigorimento era, per l'appunto, il superamento della sottovalutazione delle idee, obiettivo che si poneva l'élite intellettuale dei neoconservatori, a partire dal ruolo che lo stesso Kristol seppe ritagliarsi come «imprenditore di idee»⁶⁴.

4. *Da Marcuse a Reagan: l'itinerario intellettuale di Norman Podhoretz*

Ottenuta nel 1959 la direzione di «Commentary», Norman Podhoretz ebbe un obiettivo molto chiaro: dare alla rivista la maggiore diffusione possibile. Per riuscirci, la rinnovò profondamente, trasformandola in un prolungamento di se stesso e imprimendole un indirizzo radicale, con un aggressivo tono anti-establishment. Il periodico fu, pertanto, tra i primi a dare espressione alla New

⁵⁹ I. KRISTOL, *Taxes, Poverty and Equality*, «The Public Interest», 37/1974, pp. 3-28; G. BUTTÀ, *Irving Kristol. L'avventura di un liberal*, pp. 129-143.

⁶⁰ I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, p. 320; I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, pp. 434-435.

⁶¹ Cfr. J. BRONITSKY, *The Real Irving Kristol*, «The National Interest», 139/2015, pp. 56-65.

⁶² I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, p. 238.

⁶³ I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, p. 14.

⁶⁴ A. GODET, «Il padrino» (1920-2009). *Irving Kristol e l'ascesa del conservatorismo negli Stati Uniti*, «Contemporanea», 15, 1/2012, pp. 43-75.

Left. Ospitò scrittori politici socialdemocratici, socialisti e anarchici, da Norman Mailer a Michael Harrington, da Herbert Marcuse a Staughton Lynd e a Paul Goodman. In generale, la strategia diede risultati: se nel 1960 «Commentary» aveva una tiratura di 20.000 copie, tre anni dopo era raddoppiata e nel 1965 giunse a quota 60.000. La rivista divenne una delle più note e autorevoli voci culturali nazionali; il direttore era spesso invitato in televisione e intervistato sui giornali. Era ascoltato anche a Washington: nonostante le dure critiche talvolta rivolte contro l'amministrazione Kennedy, egli ebbe accesso alle stanze del potere e rapporti personali con politici di primo piano come Robert Kennedy⁶⁵.

Il radicalismo di «Commentary» era, però, strumentale e provocatorio. Lo dimostrò presto, ad esempio, la polemica contro l'integrazione razziale, giudicata frutto di «astratti» ideali progressisti e *liberal*⁶⁶. A metà anni Sessanta, inoltre, Podhoretz e altri collaboratori della rivista, come Nathan Glazer e Daniel Patrick Moynihan, presero di mira la rivolta studentesca e la controcultura: l'unico loro effetto – pensavano – sarebbe stata la distruzione del liberalismo statunitense, non un suo rinnovamento⁶⁷. La Guerra dei Sei Giorni del 1967 convertì, poi, «Commentary» al sionismo: la difesa di Israele divenne per la rivista un tema centrale, che crebbe di importanza nella misura in cui, parallelamente, la New Left sviluppava la propria critica nei confronti della politica mediorientale⁶⁸. Nel contempo, in diversi articoli di «Commentary» si presentava l'«antisemitismo nero» come una delle più preoccupanti minacce per gli ebrei. Queste posizioni valsero l'accusa ai collaboratori della rivista di essere diventati «apologeti della segregazione»⁶⁹. Infine, di fronte alle notizie sulle sponsorizzazioni dell'anticomunismo da parte della Cia, incluso il finanziamento delle attività del Congress for Cultural Freedom, Podhoretz non esitò a

⁶⁵ N. ABRAMS, *Norman Podhoretz*, pp. 39, 43.

⁶⁶ N. PODHORETZ, *My Negro Problem – and Ours*, «Commentary», 35, 2/1963, pp. 93-101; N. GLAZER, *Liberalism and the Negro*, «Commentary», 37, 3/1964, pp. 25-42; N. Glazer, *Negroes and the Jews: The New Challenge to Pluralism*, «Commentary», 38, 6/1964, pp. 29-34. Podhoretz riprodusse il proprio articolo in un'antologia del 1966, pubblicata in occasione del ventesimo anniversario della rivista. Lo presentò come l'iniziativa più radicale della fase radicale di «Commentary». Di fatto, come osservato da Nathan Abrams, si trattava più che altro di una posizione «radicalmente anti-liberal». Cfr. N. PODHORETZ (ed), *The Commentary Reader: Two Decades of Articles and Stories*, New York, Atheneum, 1966; N. ABRAMS, *Norman Podhoretz*, p. 64.

⁶⁷ N. GLAZER, *What Happened at Berkeley?*, «Commentary», 39, 2/1965, pp. 39-52; P. SELZNICK – N. GLAZER, *Berkeley*, «Commentary», 39, 3/1965, pp. 80-85. Entrambi i saggi furono ripubblicati anche in S.M. LIPSET – S. WOLIN (eds), *The Berkeley Students Revolt: Facts and Interpretations*, New York, Anchor Books, 1965, pp. 285-315.

⁶⁸ R. ALTER, *Israel & the Intellectuals*, «Commentary», 44, 4/1967, pp. 46-52; M. PERETZ, *The American Left and Israel*, «Commentary», 44, 5/1967, pp. 27-34.

⁶⁹ M. HIMMELFARB, *Is American Jewry in Crisis?*, «Commentary», 47, 3/1969, pp. 33-42; L. FIEDLER, *'A Very Stern Discipline': An Interview with Ralph Ellison*, «Harper's», 234/1967, pp. 76-95. Cfr. anche L. DINNERSTEIN, *Antisemitism in America*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994 (in particolare il cap. 8).



riabilitare il liberalismo anticomunista degli anni Quaranta e Cinquanta, con la collaborazione di autorevoli firme come quella di Sidney Hook⁷⁰.

Nel 1967 Podhoretz pubblicò, inoltre, il volume autobiografico *Making It*. Era, per molti versi, la storia della sua ambizione personale: quasi a riprendere il senso dell'autobiografia di Benjamin Franklin, l'autore presentava se stesso come modello eroico di intellettuale, polemizzando contro il «vangelo dell'anti-successo» di ispirazione *liberal*, insegnato, a suo dire, alle classi sociali istruite. Da un lato – egli osservava – in America si richiedeva a tutti di diventare persone di successo, ricercando denaro, potere e fama; dall'altro, però, dall'educazione di marca progressista si riceveva l'idea che, seguendo quel comandamento, si sarebbe entrati nei meccanismi di un mondo corrotto⁷¹. Podhoretz denunciava la contraddittorietà di tale cultura, riabilitando la visione dell'ambizione come una delle principali virtù americane. In tal modo, egli giustificava altresì l'ambizione personale e gettava le basi di quella che avrebbe accomunato gli intellettuali neoconservatori: costituire una nuova élite. L'intelligenza, a suo giudizio, non rappresentava una forma di capitale solo perché consentiva a chi la possedeva di ottenere un ritorno economico; era un capitale anche nel senso che gli conferiva «uno status agli occhi degli altri», in passato riconosciuto solo ai ricchi⁷².

All'inizio degli anni Settanta Podhoretz denunciò definitivamente il «nichilismo» della New Left, fonte, a suo dire, di un pericoloso antiamericanismo interno, che rendeva necessaria una guerra culturale e perciò una conversione, sua e di «Commentary», alla nuova causa⁷³. Egli procedette, su tali basi, a una sorta di irreggimentazione interna del periodico, allontanando dalla schiera dei collaboratori coloro che erano di diverso orientamento⁷⁴. La polemica contro la New Left e il suo «assalto nichilistico» a principi e valori divenne una sorta di ossessione. In pratica, ogni nuovo fascicolo di «Commentary» ospitava pezzi che accostavano la New Left al comunismo degli anni Venti e Trenta, ritenuto

⁷⁰ Cfr. *Liberal Anti-Communism Revisited: A Symposium*, «Commentary», 44, 3/1967, pp. 31-79.

⁷¹ N. PODHORETZ, *Making It* (1967), New York, New York Review Book, 2017, p. 16.

⁷² *Ivi*, p. 134. N. ABRAMS, *Norman Podhoretz*, pp. 81-82.

⁷³ N. PODHORETZ, *Breaking Ranks. A Political Memoir*, New York, Harper & Row, 1979, p. 321; N. PODHORETZ, *My Love Affair with America. The Cautionary Tale of a Cheerful Conservative*, New York, Free Press, 2000, p. 141. Sulla ricezione della svolta di Podhoretz da parte del mondo intellettuale ebraico, cfr. L. HARP, 'Commentary' Moves to the Right, «Jewish Currents», 25/1971, pp. 4-9, 27-30. La svolta di «Commentary» fu, ovviamente, giudicata molto favorevolmente dal più importante periodico conservatore, la «National Review», il cui direttore, William Buckley, iniziò a coltivare stretti rapporti con Podhoretz. Cfr. *Come on In, the Water's Fine*, «National Review», 23, March 9, 1971, pp. 249-250. Gli ex collaboratori di «Commentary» rimasti su posizioni di sinistra, invece, non poterono che esprimere il loro sconcerto. Cfr., ad esempio, L.A. COSER – I. HOWE (eds), *The New Conservatism. A Critique from the Left*, New York, Quadrangle, 1974.

⁷⁴ N. ABRAMS, *Norman Podhoretz*, p. 95.

responsabile di avere spianato la strada a Hitler⁷⁵. L'anticomunismo, il sionismo, la classe media, il capitalismo erano i «valori», secondo Podhoretz, che la rivista doveva difendere a ogni costo, di fronte alla mancanza di coraggio da parte degli accademici *liberal* statunitensi, che avevano abdicato alle loro responsabilità, assecondando la New Left e «balcanizzando» la cultura americana lungo linee etniche e di genere. Podhoretz riteneva fosse compito suo e di «Commentary» quello di riaffermare i valori dell'alta cultura⁷⁶.

Nella crociata della rivista contro la New Left non mancava neppure l'opposizione al femminismo, volgarmente presentato come un «movimento coercitivo verso l'androginia». Non mancavano elucubrazioni sulle differenze biologiche, genetiche e ormonali tra donne e uomini. Le discriminazioni contro le donne venivano derubricate come un «mito». Il femminismo, inoltre, era ritenuto colpevole di denigrare la maternità e di disprezzare la femminilità⁷⁷. Analogamente, «Commentary» avrebbe poi dimostrato una vera e propria ossessione nei confronti dell'omosessualità, presentandola come un fattore di degrado sociale e di pericolo per l'istituzione e i valori della famiglia. L'omosessualità, in tale prospettiva, veniva messa in connessione con la New Left, con la controcultura e persino con l'antisemitismo⁷⁸.

Il corso neoconservatore di «Commentary» diede altresì massima centralità all'ebraismo e al sionismo. La domanda fondamentale della rivista su qualunque argomento – dichiarò apertamente Podhoretz – doveva essere se si trattasse o meno di una cosa buona per gli ebrei⁷⁹. La loro condizione era descritta sistematicamente in termini di pericolo, ansia e paura⁸⁰. La loro sopravvivenza pareva essere minacciata dai bassi tassi di fertilità, dall'antisemitismo degli afroamericani, dall'antisionismo della New Left, dall'Unione Sovietica, dai rivoluzionari arabi, dagli eurocomunisti⁸¹.

⁷⁵ N. PODHORETZ, *The New Hypocrisies*, «Commentary», 50, 6/1970, pp. 5-6; N. PODHORETZ, *Living with Free Speech*, «Commentary», 54, 5/1972, pp. 6-8; G.H. NASH, *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945*, New York, Basic Books, 1976, p. 327.

⁷⁶ N. GLAZER, *On Being Deradicalized*, «Commentary», 50, 4/1970, pp. 21-28; N. PODHORETZ, *Culture and the Present Moment. A Round-Table Discussion*, «Commentary», 58, 6/1974, pp. 31-50; N. PODHORETZ, *Ex-Friends. Falling Out with Allen Ginsberg, Lionel and Diana Trilling, Lillian Hellman, Hannah Arendt, and Norman Mailer*, New York, Free Press, 1999.

⁷⁷ M. DECTER, *The Liberated Woman*, «Commentary», 50, 4/1970, pp. 33-44; J.L. CRAIN, *Feminist Fiction*, «Commentary», 58, 6/1974, pp. 58-62; S. BROWNMILLER, *Letters*, «Commentary», 61, 5/1976, pp. 4-12.

⁷⁸ J. EPSTEIN, *What Makes Vidal Run*, «Commentary», 63, 6/1977, pp. 72-75; S. MCCracken, *Are Homosexual Gay?*, «Commentary», 67, 1/1979, pp. 19-29; M. DECTER, *The Boys on the Beach*, «Commentary», 70, 3/1980, pp. 35-48.

⁷⁹ N. PODHORETZ, *Is It Good for the Jews?*, «Commentary», 53, 2/1972, pp. 7-12.

⁸⁰ N. PODHORETZ, *A Certain Anxiety*, «Commentary», 52, 2/1971, pp. 4-10.

⁸¹ Già dagli anni Sessanta, Milton Himmelfarb ammoniva le donne ebraiche sulla necessità di preoccuparsi per la propria bassa fertilità, prospettando altrimenti una sorta di «genocidio» che gli ebrei avrebbero commesso nei confronti di se stessi. M. HIMMELFARB, *The Vanishing Jews*, «Commentary», 36, 1963, pp. 249-251; M. HIMMELFARB, *The Jews of Modernity*, New York, Basic Books, 1973; M. HIMMELFARB – V. BARAS (eds), *Zero Population Growth – For Whom? Differential Fertility and Minority Group Survival*, Westport (Conn.), Greenwood Press, 1978; N. GLAZER, *Black, Jews, and the Intellectuals*, «Commentary», 47, 4/1969, pp. 33-39.



Nel 1972 la candidatura di George McGovern, esponente dell'ala del Partito democratico più vicina alle posizioni della New Left, fu vissuta da Podhoretz e da «Commentary» come un incubo. Venne persino coniato un nuovo termine, *McGovernism*, come categoria per indicare tutto ciò che la rivista intendeva osteggiare. Nei sostenitori del senatore del South Dakota Podhoretz vide l'emergere di una minacciosa «nuova classe», riprendendo l'espressione adoperata da Milovan Djilas per riferirsi all'affermazione di un'élite burocratica⁸². «Commentary» diede, pertanto, il proprio sostegno a Richard Nixon⁸³. Già nel 1968 un buon amico di Podhoretz, Daniel Patrick Moynihan, aveva accettato l'invito a collaborare con l'amministrazione Nixon come consigliere per gli affari interni. Moynihan segnalò a sua volta allo staff nixoniano la possibilità di stringere un'alleanza con Podhoretz e la sua rivista⁸⁴. Nel frattempo, però, il direttore di «Commentary» era diventato stretto collaboratore di Henry «Scoop» Jackson nella formazione della Coalition for a Democratic Majority, fazione interna al Partito democratico di netta opposizione a McGovern⁸⁵. Fu quella, comunque, la fase in cui si delineò definitivamente il gruppo dei cosiddetti intellettuali «neoconservatori», radunati intorno a «Commentary» e a «The Public Interest»⁸⁶.

Tra i temi caldi del dibattito politico, intanto, non poteva che esserci la Guerra del Vietnam. Podhoretz si oppose alle visioni del conflitto come «errore» e «disastro», che portavano anche a considerarlo «criminale» e «immorale». Esso era stato concepito male, ma la strategia del *containment* era sana e le ragioni dell'anticomunismo della Guerra fredda non dovevano essere messe in discussione⁸⁷. Nella stessa prospettiva, Podhoretz e «Commentary» riabilitarono la Dottrina Truman e i *cold warriors* degli anni Cinquanta: il *vital center*, con la sua aspirazione a un consenso bipartisan nel dibattito politico statunitense, diveniva nuova fonte di ispirazione politica⁸⁸. La scomparsa dal lessico politico americano, a causa dell'antimaccartismo e del Vietnam, di termini

⁸² Cfr. M. DJILAS, *La nuova classe. Analisi di un sistema comunista* (1957), Bologna, Il Mulino, 1971.

⁸³ N. PODHORETZ, *Between Nixon and the New Politics*, «Commentary», 54, 3/1972, pp. 4-8; N. PODHORETZ, *McGovern and the Jews: A Debate*, «Commentary», 54, 3/1972, pp. 43-51.

⁸⁴ N. ABRAMS, *Norman Podhoretz*, p. 118.

⁸⁵ Sulla figura del senatore Jackson, cfr. R.G. KAUFMAN, *Henry M. Jackson: A Life in Politics*, Seattle, University of Washington Press, 2000.

⁸⁶ T.H. DRAPER, *Neoconservative History*, «New York Review of Books», January 16/1986, <https://www.nybooks.com/articles/1986/01/16/neoconservative-history/>, letto il 2/12/2019; J. GOLDBERG, *The Neoconservative Invention*, «National Review», May 20, 2003, <https://www.nationalreview.com/2003/05/neoconservative-invention-jonah-goldberg/> letto il 2/12/2019.

⁸⁷ N. PODHORETZ, *A Note on Vietnamization*, «Commentary», 51, 5/1971, pp. 6-9; N. PODHORETZ, *Vietnam and Collective Guilt*, «Commentary», 51, 3/1973, pp. 4-6; N. PODHORETZ, *My Love Affair with America*, pp. 172-174. Sui dibattiti intellettuali intorno al Vietnam, cfr. R.R. TOMES, *Apocalypse Then. American Intellectuals and the Vietnam War, 1954-1975*, New York, New York University Press, 1998.

⁸⁸ N. PODHORETZ, *Making the World Safe for Communism*, «Commentary», 61, 4/1976, pp. 31-42; N. PODHORETZ, *The Future Danger*, «Commentary», 71, 4/1981, pp. 29-47.

come «comunismo» e «anticomunismo» – denunciava Podhoretz – aveva finito col rendere il mondo incomprensibile⁸⁹. Le tesi di «Commentary», dunque, diventavano sempre più simili a quelle già espresse, a metà anni Cinquanta, dalla destra conservatrice riunita intorno alla «National Review» di William Buckley e di James Burnham⁹⁰.

La conquista della Casa Bianca nel 1976 da parte di Jimmy Carter riportò in auge il tema della pericolosa debolezza del liberalismo⁹¹. Uno dei termini più adoperati su «Commentary» in quel periodo fu «finlandizzazione» (in riferimento al rapporto tra la Finlandia e l'Unione Sovietica dopo la Seconda guerra mondiale), per indicare una riduzione di sovranità e indipendenza: secondo i neoconservatori, obiettivo dell'Urss era ora di «finlandizzare» l'Europa occidentale; Podhoretz si spingeva a temere, dati gli indirizzi in politica estera della presidenza Carter, una «finlandizzazione» degli stessi Stati Uniti⁹². Dal punto di vista di «Commentary», la retorica sulla difesa dei diritti umani aveva indotto i democratici a perdere di vista la distinzione tra regimi autoritari e regimi totalitari. Nathan Glazer, su tali basi, considerava giustificati i legami di Washington con Stati come il Cile, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, nell'ottica del contenimento dell'espansionismo comunista. La teorizzazione più estesa di questa tesi fu elaborata da Jeane Kirkpatrick nel celebre saggio del 1979 *Dictatorships and Double Standards*: l'autrice spiegò che aveva senso per gli Stati Uniti distinguere tra autoritarismi tradizionali, da cui ci si poteva comunque attendere sviluppi verso la democrazia, e autocrazie rivoluzionarie e totalitarie, le quali rendevano, invece, impossibili simili evoluzioni⁹³.

La vittoria di Ronald Reagan nel 1980 rappresentò, infine, il trionfo di Podhoretz e di «Commentary», schieratisi apertamente a favore del candidato repubblicano e influenti nel dibattito pubblico sul tema dell'anticomunismo⁹⁴. In

⁸⁹ N. PODHORETZ, *Breaking Ranks*, p. 253; N. PODHORETZ, *The Present Danger. Do We Have the Will to Reverse the Decline of American Power?*, New York, Simon and Schuster, 1980, p. 91.

⁹⁰ Su Burnham come precursore del neoconservatorismo, cfr. B. KAMPMARK, *The First Neo-Conservative: James Burnham and the Origins of a Movement*, «Review of International Studies», 37, 4/2011, pp. 1885-1902.

⁹¹ Su iniziativa dell'esperto di armi e di strategia Paul Nitze, era anche nato, nel 1976, il Committee on the Present Danger (da cui Podhoretz trasse poi ispirazione per un suo volume del 1980, in sostegno alla candidatura di Ronald Reagan), incentrato sulla polemica contro ogni tentazione di *détente* di fronte al comunismo internazionale. Cfr. C. TYROLER (ed), *Alerting America. The Papers of the Committee on the Present Danger*, Washington (D.C.), Pergamon-Brassey's, 1984.

⁹² W. LAQUEUR, *Europe: The Specter of Finlandization*, «Commentary», 64, 6/1977, pp. 37-46.

⁹³ N. GLAZER, *American Values and American Foreign Policy*, «Commentary», 62, 1/1976, pp. 32-37; J.J. KIRKPATRICK, *Dictatorships and Double Standards*, «Commentary», 68, 5/1979, pp. 34-45.

⁹⁴ N. PODHORETZ, *The New American Majority*, «Commentary», 71, 1/1981, pp. 19-28; R.G. POWERS, *Norman Podhoretz and the Cold War*, in M. FRIEDMAN (ed), *Commentary in American Life*, Philadelphia, Temple University Press, 2005, p. 135. Sulle affinità tra Reagan e i neoconservatori cfr., inoltre, R. BROWNSTEIN – N. EASTON, *Reagan's Ruling Class*, New York, Pantheon Books, 1983; D. HOEVELER, *Watch on the Right: Conservative Intellectuals in the Reagan Era*, Madison, University of Wisconsin Press, 1991; J. WINIK, *On the Brink. The Behind-the-Scenes Saga of the Reagan Era and the Men and Women Who Won the Cold War*, New York, Simon and Schuster, 1996; F. FITZGERALD, *Way Out There in the Blue. Reagan, Star Wars and the End of Cold War*, New York, Simon and Schuster, 2000.



effetti, il periodico era letto da alti funzionari della Casa Bianca; molti neoconservatori, inoltre, ottennero posizioni importanti nella nuova amministrazione. Jeane Kirkpatrick fu nominata ambasciatrice alle Nazioni Unite; il presidente Reagan, anch'egli lettore della rivista, spiegò che la sua scelta fu in parte dovuta proprio alle tesi di *Dictatorships and Double Standards*⁹⁵. Elliot Abrams ricoprì incarichi di sottosegretario, tra il 1981 e il 1989, al Dipartimento di Stato; Richard Pipes diresse la divisione per gli affari est-europei e sovietici del National Security Council; Gertrude Himmelfarb (moglie di Kristol) entrò a far parte del consiglio del National Endowment for the Humanities; Murray Friedman divenne vicepresidente della Civil Rights Commission. Questi e altri ancora, oltre una trentina, furono i neoconservatori e collaboratori di «Commentary» che divennero membri dell'amministrazione Reagan. Podhoretz, a sua volta, fu un assiduo frequentatore della Casa Bianca ed ebbe rapporti diretti con il segretario di Stato George Schultz e con il direttore dell'intelligence centrale William Casey⁹⁶.

5. *Elogio della menzogna*

Uno dei maggiori studiosi del neoconservatorismo, Justin Vaïsse, ha sostenuto che il movimento *neoccon*, nel corso della sua storia, è stato così diversificato al suo interno e nelle sue fasi da rendere una comune definizione «quasi priva di significato». L'unica interpretazione che consente di contenerne le diverse anime, secondo Vaïsse, è la sua descrizione come «manifestazione di patriottismo, o anche di nazionalismo»⁹⁷. In queste pagine si è cercato di fare emergere una prospettiva diversa. Come si è visto, Kristol e Podhoretz ebbero un ruolo rilevante nel teorizzare e dare vita a un establishment neoconservatore, la cui influenza crebbe progressivamente a partire dagli anni Settanta⁹⁸. Due decenni dopo, taluni, tra cui lo stesso *godfather* del neoconservatorismo, giunsero persino ad affermare che la posizione ufficiale del Partito repubblicano venisse ormai stabilita periodicamente nel corso di «summit» privati tra politici repubblicani e intellettuali *neoccon*, Kristol e Podhoretz inclusi⁹⁹.

⁹⁵ Kirkpatrick conservò il ruolo di ambasciatrice alle Nazioni Unite solo fino al 1985, ma fu assai influente nel plasmare la «dottrina Reagan» e l'agenda di politica estera, incentrata sul rafforzamento del sistema di difesa e sul rinnovato impegno nella lotta mondiale contro il comunismo. Cfr. J.J. KIRKPATRICK, *The Reagan Doctrine and U.S. Foreign Policy*, Washington, The Heritage Foundation and the Fund for an American Renaissance, 1985.

⁹⁶ N. ABRAMS, *Norman Podhoretz*, pp. 171-172.

⁹⁷ J. VAÏSSE, *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, pp. 272, 278.

⁹⁸ Già in uno studio sociologico di metà anni Settanta, Kristol fu annoverato tra gli intellettuali americani più influenti. Cfr. C. KADUSHIN, *The American Intellectual Elite*, Boston, Little Brown and Co., 1974.

⁹⁹ I. KRISTOL, *The Conservatives Find a Leader*, «The Wall Street Journal», June 3, 1991, p. A1; M. LIND, *Up from Conservatism: Why the Right Is Wrong for America*, New York, Free Press, 1996, p. 86.

Cruciale fu, indubbiamente, la vittoria che essi ottennero all'inizio dell'era Reagan nei confronti dei cosiddetti «paleoconservatori», i quali, eredi della destra reazionaria e razzista che in più fasi era precedentemente emersa sfidando il conservatorismo *mainstream*, credevano fermamente nelle «menzogne» e «illusioni» patriottiche e nazionaliste dei neoconservatori, accusandoli di non essere effettivamente diversi, proprio per via del loro «machiavellismo», dalla sofocrazia *liberal*¹⁰⁰.

Lo scontro tra i due gruppi si concluse con la vittoria dei neoconservatori nel 1981, quando Ronald Reagan, dovendo nominare il presidente del National Endowment for Humanities, si fece convincere, tra gli altri da Irving Kristol, a preferire William Bennett al *paleoconservative* Mel Bradford, un difensore delle ragioni del conservatorismo sudista e delle istituzioni dell'*Old South*¹⁰¹. Quattro anni dopo, Bennett sarebbe anche diventato segretario all'Istruzione. Negli anni Novanta i paleoconservatori ebbero, invece, un proprio candidato alle primarie repubblicane in Pat Buchanan, i cui programmi furono incentrati sul nazionalismo bianco, sul protezionismo, sull'isolazionismo e sulla drastica riduzione dell'immigrazione grazie alla costruzione di una barriera (denominata *Buchanan fence*), lungo oltre 300 chilometri di confine tra Messico e Stati Uniti¹⁰².

I paleoconservatori accusarono i neoconservatori di essere parte integrante di quella «nuova classe» di intellettuali-funzionari che avevano sempre criticato. Samuel Francis, considerato peraltro uno dei precursori dell'odierna *alternative right*, accusò i neoconservatori di essere riusciti ingannevolmente a presentarsi come movimento intellettuale di destra, grazie alla difesa del capitalismo e alla polemica contro la New Left e la controcultura, mentre in realtà, a suo parere, erano pienamente integrati nelle élites manageriali originate dalla convergenza tra liberaldemocrazia, New Deal e capitalismo corporato¹⁰³. Già il *liberal consensus* degli anni Cinquanta – osservava Francis – si era retto sugli stessi pilastri del neoconservatorismo. L'autore si riferiva a un'ampia gamma di lavori di teoria politica, a partire soprattutto da *The Vital Center* di Arthur

¹⁰⁰ Cfr. G. HAWLEY, *Right-Wing Critics of American Conservatism*, Lawrence, University Press of Kansas, 2016; D.J. MULLOY, *Enemies of the State. The Radical Right in America from FDR to Trump*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2018, Sul paleoconservatorismo, cfr. J. SCOTCHIE, *The Paleoconservatives. New Voices for the Old Right*, New Brunswick (N.J.), Transaction Publishers, 1999; E. ASHBEE, *Politics of Paleoconservatism*, «Society», 37, 3/2000, pp. 75-84.

¹⁰¹ M.E. BRADFORD, *The Reactionary Imperative. Essays Literary and Political*, Peru (Ill.), Sherwood Sugden, 1990. Cfr., inoltre, C.N. WILSON (ed), *A Defender of Southern Conservatism: M.E. Bradford and His Achievements*, Columbia, University of Missouri Press, 1999.

¹⁰² P.J. BUCHANAN, *Right from the Beginning*, Boston, Little Brown and Co., 1988; P.J. BUCHANAN, *A Republic, not an Empire. Reclaiming America's Destiny*, Washington, Regnery, 1999. Sulla polemica «paleoconservatrice» contro il neoconservatorismo, cfr. P.J. BUCHANAN, *Where the Right Went Wrong. How Neoconservatives Subverted the Reagan Revolution and Hijacked the Bush Presidency*, New York, Thomas Dunne Books, 2004. Cfr., inoltre, S. TIMOTHY, *The Crusader. The Life and Tumultuous Times of Pat Buchanan*, New York, Thomas Dunne Books, 2012.

¹⁰³ S.T. FRANCIS, *Leviathan & Its Enemies*, Arlington (Va.), Washington Summit Publishers, 2016, pp. 46-47.



M. Schlesinger: in questo e in molti altri testi, il liberalismo americano era stato delineato sulla base del consenso e dello svanire delle contrapposizioni ideologiche¹⁰⁴. Il neoconservatorismo, secondo Francis, non era altro che l'«erede» del *liberal consensus*. Ne svolgeva le medesime funzioni, di stabilizzazione e legittimazione del regime politico. Per sfidarlo, l'autore riteneva necessario il rilancio di un'autentica destra etnonazionalista, quale sarebbe poi stata, in effetti, l'aspirazione dell'*alternative right* fino alla conquista della Casa Bianca da parte di Donald Trump¹⁰⁵.

Sia pure impregnata di idee reazionarie e razziste, la critica *paleoconservative* del neoconservatorismo è significativa. Sebbene Kristol si fosse ripetutamente espresso duramente a proposito degli intellettuali, persone, a suo avviso, che parlano «con autorità» su argomenti di cui non hanno «competenza», e sebbene da parte sua, di Podhoretz e di molti altri neoconservatori, fossero state ricorrenti le polemiche contro la «nuova classe», egli non mancò, per altro verso, di elogiare l'*expertise* e il possibile contributo degli studiosi al servizio del governo¹⁰⁶. Essi dovevano valutare realisticamente tutto ciò che era necessario per la grandezza nazionale, favorendo e alimentando, per le stesse ragioni, la fiducia del popolo nei propri miti e nelle proprie illusioni.

Tali convinzioni, a ben vedere, hanno ispirato trasversalmente le diverse generazioni di neoconservatori. Basti pensare a un altro esponente di punta del movimento, Samuel Huntington, il quale già alla fine degli anni Sessanta mise in guardia dai pericoli dell'equazione tra democrazia e partecipazione popolare; negli anni Settanta, in un rapporto per la Trilateral Commission, avvertì che in una società a direzione sofo-tecnocratica la politica di massa rischiava di diventare mero campo di frustrazioni emotive e impulsi irrazionali; negli anni Novanta giunse a teorizzare, su queste stesse basi, il rischio di uno «scontro di civiltà» a causa dell'indigenizzazione e manipolazione delle culture da parte delle élite politiche non occidentali; nei primi anni Duemila, infine, auspicò che quegli stessi fattori culturali e di civiltà venissero sfruttati in senso nazionalistico dall'élite statunitense, in un'evidente prospettiva di controllo del *demos*

¹⁰⁴ S.T. FRANCIS, *Leviathan & Its Enemies*, pp. 174-175. Cfr. A.M. SCHLESINGER, *The Vital Center. The Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949; L. HARTZ, *The Liberal Tradition in America. An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1955.

¹⁰⁵ Sulle connessioni tra paleoconservatorismo e *alternative right*, cfr. G. HAWLEY, *Making Sense of the Alt-Right*, New York, Columbia University Press, 2017; T.J. MAIN, *The Rise of the Alt-Right*, Washington, D.C., Brookings Institution Press, 2018; L. GROSSBERG, *Under the Cover of Chaos. Trump and the Battle for the American Right*, London, Pluto Press, 2018; G. BORGOGNONE, *Dal paleoconservatorismo alla Alt-Right. Le idee politiche della destra reazionaria statunitense nell'era globale*, «Storia del pensiero politico», 2/2019, pp. 297-322.

¹⁰⁶ I. KRISTOL, *On the Democratic Idea in America*, p. 35.

dall'alto¹⁰⁷. Nell'immaginario neoconservatore del potere, la democrazia assumeva, in ultima analisi, una funzione sostanzialmente retorica; da Platone, filtrato attraverso Strauss, discendeva la giustificazione della menzogna politica come forma superiore di ragione e come prerogativa di un'élite avente accesso a una realtà sconosciuta ai comuni mortali¹⁰⁸.

A sua volta, Francis Fukuyama, nel celebre, più che letto, volume del 1992 *The End of History and the Last Man*, delineava l'«ultimo uomo», per molti versi, con gli stessi connotati del «primo» della tradizione liberale lockeana, ripiegato sulla ricerca dell'autoconservazione e del benessere materiale¹⁰⁹. Pur prospettando, come è noto, la liberaldemocrazia quale unica opzione politica globale dopo il collasso dell'impero sovietico, in tutta l'analisi di Fukuyama serpeggiava lo spettro dell'«ultimo uomo», da cui l'autore vedeva discendere il rischio di estinzione «delle più alte forme di patriottismo che sono necessarie per l'effettiva sopravvivenza della comunità»¹¹⁰. Ritornavano, così, i temi della critica straussiana della modernità e si rinnovava l'impegno «sofocratico» neoconservatore alla «rimoralizzazione dell'America», che dalla generazione di Irving Kristol e Norman Podhoretz sarebbe giunto a quella di William Kristol e Robert Kagan¹¹¹. Un impegno destinato, tuttavia, a infrangersi di fronte al deflagrare della crisi economica globale, che condusse alla conclusione catastrofica della presidenza di George W. Bush, sulle cui politiche i neoconservatori avevano esercitato una chiara influenza, quindi alla parabola del messianismo democratico di Barack Obama e infine alla rivincita, per molti versi, del paleoconservatorismo con l'elezione di Donald Trump.

¹⁰⁷ Cfr. S.P. HUNTINGTON, *Ordine politico e cambiamento sociale* (1968), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; S.P. HUNTINGTON, *Stati Uniti d'America*, in M.J. CROZIER – S.P. HUNTINGTON – J. WATANUKI, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, Milano, FrancoAngeli, 1977, pp. 66-112; S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), Milano, Garzanti, 1997; S.P. HUNTINGTON, *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 8-9; S.P. HUNTINGTON, *Dead Souls: The Denationalization of the American Elite*, «The National Interest», 75/2004, pp. 5-18; G. BORGOGNONE, *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, «Passato e presente», 36, 104/2018, pp. 69-86.

¹⁰⁸ S. WOLIN, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* (2008), Roma, Fazi Editore, 2011, p. 380.

¹⁰⁹ N. XENOS, *The Neocon Con Game. Nihilism Revisited*, in M. THOMPSON (ed), *Confronting the New Conservatism*, New York, New York University Press, 2007, pp. 225-246.

¹¹⁰ F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992, pp. 324-325.

¹¹¹ W. KRISTOL – R. KAGAN, *Toward a Neo-Reaganite Foreign Policy*, «Foreign Affairs», 75, 4/1996, pp. 18-32.